

FLORESTANO VANCINI

**Pro domo mea.**

***La storia come passione civile***

(a cura di Marco Bertozzi e Alberto Boschi)

*Venerdì 16 maggio 2008, nell’Aula Magna del Rettorato dell’Università di Ferrara, il Rettore Prof. Patrizio Bianchi ha conferito la Laurea honoris causa in Filosofia a Florestano Vancini. Un atto oltremodo “dovuto” con il quale il nostro Ateneo – che si era già precedentemente dimostrato sensibile al binomio Ferrara-cinema laureando Michelangelo Antonioni e Folco Quilici – ha voluto rendere omaggio a un regista nei cui film, dai primi cortometraggi documentaristici fino agli ultimi lungometraggi di finzione, la città, la sua storia e il suo territorio hanno sempre occupato una posizione privilegiata. Nelle pagine che seguono si possono leggere nell’ordine la presentazione del laureato, pronunciata dal Prof. Marco Bertozzi, docente di Filosofia teoretica, proponente della Laurea in questione, la motivazione con cui la proposta è stata a suo tempo approvata dal Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia, letta per l’occasione dal Preside Prof. Marcello D’Agostino, e infine la Lectio doctoralis di Florestano Vancini. Come sottolinea la delibera della Facoltà, «l’attività del regista si distingue non solo per il prezioso contributo di carattere estetico alla cinematografia italiana del dopoguerra, ma anche per l’originalità della ricerca storica che qualifica i suoi film più impegnati». Non è dunque per ragioni “di circostanza” se nella sua prolusione, preceduta dall’incipit di un romanzo mai scritto sulla propria famiglia, il regista si astiene intenzionalmente dal parlare di cinema per dare libero sfogo alla sua antica passione per l’indagine storiografica, intesa sia come narrazione di eventi di portata nazionale e internazionale che come «microstoria su cui la grande Storia passa spesso come un rullo compressore», per usare le parole dello stesso Vancini.*

**Florestano Vancini: le stagioni del nostro cinema**

Sono lieto, come proponente di questa *Laurea honoris causa* in Filosofia, di vedere oggi un pubblico così numeroso e partecipe, a testimonianza della stima e dell’affetto per un Maestro del nostro cinema come Florestano Vancini.

Da tempo pensavo che la nostra Università dovesse al cineasta ferrarese un tale riconoscimento. Poi, si è presentata l’occasione, da parte del Corso di Laurea in Filosofia, di avanzare una proposta per il conferimento di una *Laurea ad honorem*. L’idea di conferirla a Florestano Vancini è stata accolta con entusiasmo da parte di tutti i colleghi del nostro corso di

laurea e della intera Facoltà di Lettere e Filosofia, con tutto il sostegno e l'approvazione dell'allora preside della nostra Facoltà, il Prof. Carlo Alberto Campi. E con l'appoggio e la fattiva collaborazione del collega Alberto Boschi, docente di Storia del cinema, con cui abbiamo concordemente preparato la motivazione formale per il conferimento della Laurea. Motivazione che, fra poco, sarà letta dall'attuale preside della nostra Facoltà, il Prof. Marcello D'Agostino.

Il mio compito è ora quello sottoporre alla vostra attenzione una breve presentazione del nostro odierno laureato: una piccola nota, che non ha certo la pretesa di fornire un quadro dettagliato della sua lunga carriera, né tantomeno di ricordarne l'importante e intera filmografia. Come sapete, la prima fase dell'attività di Florestano Vancini è stata di carattere documentaristico. Anche se opere come *Delta padano* (1951) vanno assai oltre il puro ambito del documentario e mostrano già quello che sarà lo stile filmico del regista: la salda tessitura e l'intreccio tra storia individuale e storia collettiva.

L'ultimo dei suoi numerosi cortometraggi è *Uomini soli* (1959), che oggi avremo l'occasione di vedere – o rivedere – dopo il conferimento del diploma di laurea e dopo la *Lectio doctoralis*. Il film ci mostra la vita di un gruppo di anziani clochard ferraresi (uomini soli, appunto, senza legami di famiglia, privi di mezzi o dediti – per scelta – a vita nomade e randagia) che si aggirano intorno a piazza Travaglio, avendo come punto d'appoggio e di riferimento il dormitorio pubblico, il vecchio asilo Bertocchi. Un'opera di notevole forza espressiva, che lo stesso Vancini considera uno dei suoi migliori documentari.

Dei lungometraggi non possiamo dimenticare *La lunga notte del '43*, premio opera prima alla Mostra di Venezia del 1960. Un film certamente memorabile che (come altri: si pensi anche a *Il delitto Matteotti* del 1973) ha lasciato un segno profondo nella storia della nostra cultura cinematografica e civile. Tra i tanti, per motivi di tempo, voglio menzionare il celebre *Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato* (1972). Un film che ricordo di avere visto più volte, con gli amici di allora, e che ha molto contato, per tanti che appartengono alla mia generazione. È la storia, la narrazione, di un massacro, quello compiuto dal garibaldino Nino Bixio nella cittadina siciliana di Bronte, per sedare una rivolta contadina, deludendo così, in modo drammatico, le attese di chi aveva sperato nel messaggio di Garibaldi su "la terra a chi la lavora". Un episodio trascurato dalla nostra storia ufficiale, un altro volto del nostro Risorgimento, che Florestano Vancini, sulla scorta della novella di Verga *Libertà*, ha strappato all'oblio e ha voluto riportare alla memoria attraverso nuove e approfondite ricerche. "Spazzolando la storia contropelo," per usare un'espressione cara a Walter Benjamin, e rivelando così, come in altri casi della sua opera filmica, tutta la sua passione etica e civile per la ricerca storica, come egli stesso – meglio di me – ci racconterà tra poco nella sua *Lectio doctoralis*.

Ma c'è un altro film di Vancini, uscito nel 1966, che vorrei almeno ricordare: si tratta di *Le stagioni del nostro amore*. Anche questo è un film importante, un'opera che coglieva bene il disagio del proprio tempo, ma che fu considerata in anticipo sui tempi: qui si intrecciano storia collettiva e storia individuale, storia personale e storia politica. Si tratta della crisi personale e politica, appunto, di un giornalista, un intellettuale di sinistra (comunista), che decide di tornare nella sua città d'origine, rappresentata da una Mantova dalle tonalità ferraresi. Nella sua città natale fa una serie di incontri (persone care, vecchi amici) che finiscono per rendere più acuto lo scarto, la differenza, tra le antiche speranze, nate dalla Resistenza al fascismo, e il presente: con, sullo sfondo, le delusioni politiche dell'invasione sovietica dell'Ungheria (1956). Un evento di fronte al quale non tutti gli occhi si erano ancora aperti. Il film, che suscitò reazioni assai negative, da parte di certa critica di sinistra, coglieva i sintomi di una crisi già in atto, che sarebbe poi esplosa – provocando in alcuni un brusco risveglio – un paio di anni dopo, nei movimenti del 1968-69.

Vorrei, infine, solo aggiungere, prima della lettura della motivazione, che Florestano Vancini, con cui, in quest'ultimo periodo, ho intrattenuto lunghe e piacevoli conversazioni telefoniche, mi ha amichevolmente consentito di leggere in anticipo la sua *Lectio doctoralis*, dove egli ci narra la storia della propria famiglia, che aveva radici nelle campagne ferraresi, innestandola in un quadro più generale: storie personali e collettive che Vancini riesce così bene a raccontarci, con l'istinto dello storico e lo stile del grande narratore. Del suo contributo alla nostra consapevolezza storica e alla nostra storia della cultura dobbiamo essere tutti davvero molto grati. Mille grazie, carissimo Florestano!

### **Le motivazioni**

Il regista Florestano Vancini, nato a Ferrara nel 1926, si è affermato, negli anni Sessanta e Settanta, come una delle figure più interessanti del nuovo cinema italiano successivo alla stagione neorealista. La sua attività, che non ha mai reciso gli stretti legami con il luogo d'origine, inizia con gli affascinanti documentari degli anni Cinquanta, dedicati in particolare alla descrizione della realtà paesaggistica, antropologica e sociale delle Valli di Comacchio (*Delta padano*, [1951]; *Uomini della palude*, [1953]; *Tre canne un soldo*, [1954]), fino ad arrivare al suo lavoro più recente, *E ridendo l'uccise* (2005), dove il regista fa rivivere la Ferrara degli Estensi.

Ricordiamo, tra le sue opere maggiori, *La lunga notte del '43* (1960), magistrale adattamento di una "storia ferrarese" di Giorgio Bassani, che segna il suo esordio nel lungometraggio, ma anche *La banda Casaroli* (1962), girato nella vicina Bologna, *Amore amaro* (1974) e *La neve nel bicchiere* (1984). La riflessione sulla storia italiana, oltre a radicarsi saldamente in episodi esemplari, legati all'amata terra d'origine, si misura poi con eventi di grande rilievo per la nostra

storia nazionale, come *Il delitto Matteotti* del 1973. Le scelte del regista si devono considerare del tutto complementari: è evidente, infatti, che (sia per Bassani che per Vancini) la storia ferrarese narrata nella *Lunga notte* trascende qualsiasi dimensione particolare, per diventare uno specchio emblematico della realtà italiana dell'epoca.

L'originalità del contributo di Vancini non riguarda soltanto il momento della messa in scena, ma anche quello della sceneggiatura, la cui stesura è preceduta da un meticoloso lavoro di documentazione storiografica, a cui il regista partecipa con passione, sia che si tratti di ripercorrere vicende note e drammatiche della nostra storia (come *Il delitto Matteotti*) o di far luce, attraverso nuove ricerche, su un evento «che i libri di storia non hanno mai raccontato», come recita il “sottotitolo” di *Bronte* (una delle opere più impegnative della filmografia del regista) o di ricostruire la vita quotidiana nella Ferrara rinascimentale. Il film diventa così l'esito di un lungo e laborioso processo di approfondita riflessione, che, invece di tradursi in forma narrativa o saggistica, si concretizza piuttosto, grazie all'abilità del regista, in vasti affreschi cinematografici, di intenso valore civile.

L'attività del cineasta ferrarese si distingue, dunque, non solo per il prezioso contributo di carattere estetico alla cinematografia italiana del dopoguerra, ma anche per l'originalità della ricerca storica che qualifica i suoi film più impegnati. Inoltre, le sue opere assumono anche un forte valore etico di riflessione critica sul nostro recente passato e di memoria storica del Novecento.

Per tutti questi motivi, la Facoltà di Lettere e Filosofia è lieta di conferire a Florestano Vancini la *Laurea honoris causa* in Filosofia.

### **Incipit di un romanzo mai scritto**

*Mio nonno non l'ho conosciuto. È morto il 7 febbraio del 1923 in una bovaria chiamata La Motta, tre anni prima che io nascessi. Di che malattia? Chi lo sa. Gli venne una febbre. Non c'era di che preoccuparsi. D'inverno chi non si prendeva una febbre? Dopo una settimana passò davanti alla casa un contadino che doveva andare nel paese vicino e gli chiesero di avvertire il dottore. Il paese distava quattro chilometri. I primi tre erano uno stradello che d'estate aveva una spanna di polvere e d'inverno una spanna di fango. Aveva piovuto molto quell'anno, era anche venuta una nevicata e sulle prode dei fossi c'erano ancora delle chiazze bianche.*

*Il medico per venire alla Motta col calesse aspettava un giorno buono. Ma mio nonno morì prima. Era vecchio, aveva sessantadue anni.*

*Il giorno del funerale per fortuna non piovve. La cassa fu messa su un carro tirato da due vacche.*

*Dalla Motta per andare al cimitero si passava per il paese, dove c'era la chiesa col prete che aspettava per la funzione. Si metteva dietro al carro con i chierichetti e accompagnava la salma fino al camposanto.*

*Finito lo stradello fangoso, la strada aveva la ghiaietta e le donne si tolsero gli scarponi appesantiti per la mota argillosa che gli si era appiccicata. Posero gli scarponi sul carro accanto alla bara e si infilarono le scarpe da festa. Gli uomini si tennero gli scarponi. Si sarebbero vergognati di portarsi le scarpe da festa come le donne (chi le aveva poi?). Di mio nonno non c'è una fotografia. Nessuno gliela aveva mai fatta. In quelle campagne dove aveva vissuto tutta la vita, nelle bovarie lontane dai paesi, non era mai capitato qualcuno con una macchina fotografica. Anzi, a dire il vero, negli ultimi anni alla Motta, un'estate, era arrivato il padroncino con degli amici. Aveva tirato fuori un treppiede e ci aveva appoggiato sopra quel coso nero fatto a soffietto come una piccola fisarmonica. Dopo aver fotografato i suoi amici, il padroncino voleva far fotografie a tutti, lì nella corte e nella campagna mentre la gente lavorava. Ma le donne si schernivano perché si vergognavano e agli uomini non sembrava una cosa seria. Però alcuni si lasciarono tentare. Mio nonno no, disse che era troppo vecchio per quelle cose. L'unica volta che era andato anni prima a Ferrara, sulla piazza del mercato c'era uno che faceva fotografie. Metteva il cliente contro il muro di un'osteria, poi ficcava la testa sotto un drappo nero e diceva: "Sorridetevi". Mio nonno guardò incuriosito, ma quando il fotografo lo invitò a farsi una fotografia – per cinquanta centesimi – lui si allontanò senza rispondere. Se fosse tornato a casa a dire che si era fatto fotografare, avrebbero pensato che era diventato matto. Invece lui era una persona "a posto" e tutti lo rispettavano. Pure il fattore, che dava del "tu" a braccianti, partecipanti, salariati e bovari, a mio nonno, anche se analfabeta, dava del "voi".*

*Tutti credevano che mio nonno si chiamasse Giuseppe. Anche nella sua lapide scrissero il nome di Giuseppe, con la data di nascita e quella di morte. Ma lui si chiamava Luigi e forse non lo sapeva. L'avevano sempre chiamato Giuseppe. Del nome Luigi, denunciato all'atto di nascita, se ne erano dimenticati anche i suoi genitori, che poi morirono presto. C'è un atto di nascita che attesta come Luigi Vancini sia nato nel 1861 a Fossanova. Sul documento però c'è un'aggiunta di mano diversa: "Gius.", cioè Giuseppe, perché era certo ormai che l'avrebbero chiamato così. Il certificato di morte indica Giuseppe Vancini. Insomma, mio nonno è nato Luigi ma è morto Giuseppe. Fu forse questo equivoco che lo salvò dal servizio militare e dalle guerre d'Africa. Due o tre volte, alla fine dell'Ottocento, si erano fatti vivi i carabinieri, che avevano un bel da fare a inseguire gli spostamenti di quelle famiglie da una bovaria all'altra, da un comune all'altro, quasi anno dopo anno. Con quel cognome ce ne erano altri nelle campagne del Ferrarese (persino dei Vanzini) e quando un paio di volte arrivarono a lui si trovarono di fronte Giuseppe, non Luigi.*

*C'era un Luigi, diceva mio nonno, un suo lontano parente, ma aveva più di cinquant'anni e non sapeva neanche lui dove vivesse. Così i carabinieri si convinsero che lo sbaglio lo avevano fatto al Distretto Militare.*

### **La storia come passione civile**

Questa è la famiglia, la “domus”, in cui sono vissuto a Boara; ma sono nato, non so perché, a Ferrara in via Savonarola, in un reparto di maternità e infanzia, ultimo di nove parti, unico maschio. Diventammo adulti in sei ed io sono l'ultimo sopravvissuto. E con l'anagrafe ho finito.

Le paginette che dovevano essere l'inizio del romanzo sono state scritte oltre una ventina di anni fa, quando inopinatamente pensai di scrivere un romanzo storico sulla mia famiglia. Ma abbandonai presto il progetto. Ho scritto tanto, tantissimo nella mia vita, ma solo e sempre a fini cinematografici. Non ho mai coltivato ambizioni letterarie.

Ho ripensato a queste vecchie pagine per l'occasione che voi oggi mi offrite. La ragione è semplice: si tratta di storia, anzi, di microstoria su cui la grande Storia passa spesso come un rullo compressore. È la microstoria di oltre un centinaio di famiglie, fra cui la mia, che incominciarono la loro avventura nel centese intorno all'anno 1000. Vari vescovi padroni di quelle terre paludose, assolutamente improduttive, le donarono in forma di enfiteusi, o simili, agli abitanti del luogo che dovranno bonificarle e renderle fertili. Fu un piccolo grande evento chiamato Partecipanza Agraria. Fondato su regole molto rigide, di fatto trasformò gli abitanti del luogo, spesso bande di nullafacenti, in bonificatori, contadini e artigiani di mestieri connessi ai lavori agricoli. La quotidianità, come si può immaginare, era durissima. A una prima scorsa di quelle carte, si potrebbe trarre l'impressione di una vita quasi bucolica. Le cronache, invece, narrano delitti atroci, agguati sanguinosi, uccisioni di vescovi. Ma la Partecipanza Agraria dura ancora e ha una particolarità tutta sua. Le famiglie sono in definitiva dinastie che si perpetuano e di cui si potrebbero ricostruire gli alberi genealogici. Qualcuno lo ha fatto, se pure non c'è più nulla da rivendicare. Nei secoli gli alberi si sono moltiplicati e le terre delle origini non bastavano più. I contadini si spinsero nei territori limitrofi. La mia “domus” si insedia nel Ferrarese e vi rimane per circa cinque secoli. Fino a metà del secolo scorso l'esistenza trascorreva nei lavori delle colture stagionali, non meno faticosi di quelli degli animali. Lavoravano la terra per dare sostentamento alle proprie famiglie, ma il maggior cespite naturalmente andava ai signori, ai padroni. Oggi la sociologia è oggetto giustamente primario di studi, ricerche, inchieste. Della sociologia riferita ai secoli passati quasi nessuno si occupa. Certo, le società in cui viviamo sono molto più complesse, ma quelle di un tempo più o meno lontano non erano così semplici come potrebbe apparire a uno sguardo

superficiale (il concetto stesso di famiglia, la condizione della donna, il lavoro minorile, il rapporto tra le classi sociali, tutte varianti da regione a regione, etc.).

Finiti i lavori stagionali, in novembre si andava “ai conti”. Dai “conti” tornavano sempre con un senso di frustrazione. Temevano di essere imbrogliati e di non poterci porre rimedio, perché erano ignoranti e tali si sentivano, non in grado di contrastare il padrone e il fattore. L’orgoglio e un sentimento di dignità gli impedivano di pietire, di chiedere comprensione.

Recentemente ho letto, non ricordo dove, la citazione di un detto assai popolare, credo antico: “Franza o Spagna, basta che si magna”. Anch’io l’ho sentito spesso da ragazzo. L’espressione intendeva rilevare lo scarso senso d’identità nazionale che caratterizzerebbe il popolo italiano. Eppure rispondeva a una verità storica indubbia. Per chi avrebbero dovuto parteggiare i reietti della società che vedevano nelle loro terre gli eserciti del Re di Francia, dell’Imperatore di Spagna, del Papa, dei veneziani, degli altri signorotti sparsi per la penisola, non solo combattere tra loro, ma saccheggiare e distruggere le poche cose di chi in quelle terre abitava? Chi li difendeva? Vincesse l’uno o l’altro per loro non cambiava nulla. Era la grande Storia fatta dai potenti, con le loro guerre, i loro soprusi, le loro stragi e i diseredati ne erano le vittime predestinate.

*Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco padre!*

L’invettiva di Dante contro Costantino e Papa Silvestro per la Donazione che conferì alla Chiesa il potere temporale, durato un millennio, attesta l’acume del poeta. Il cannocchiale della sua intelligenza vedeva lontano, nel futuro. Forse Dante credeva vera la Donazione, ma il suo giudizio – proprio perché era uomo di profonda religiosità – è indignato, fortemente turbato. Intuisce che il volto della Chiesa cambierà, cambierà il senso stesso della sua missione. E a nulla valse il fatto che un secolo dopo alcuni umanisti, Nicola Cusano e soprattutto Lorenzo Valla, dimostrassero la falsità di quel documento di Donazione. La Chiesa non ne ha mai riconosciuto la nullità. Il potere temporale, come Dante aveva pre-veduto, incise molto nelle vicende politiche e sociali non solo della nostra penisola. Il ruolo dello Stato Pontificio, infatti, non sarà di minore impatto nella bellicosità generale. Da tempo il cannocchiale di Dante viene usato a rovescio, per allontanare, per dissolvere nel passato tutto quanto è accaduto, confuso nella marmellata dei secoli, perché se è accaduto non poteva non accadere: una sorta di rozzo determinismo che giustifica tutto.

C’è una domanda da porsi. Le popolazioni contadine distinguevano la Chiesa-stato dalla Chiesa-religione? In certo modo sì, più istintivamente che per vera scelta. In gran parte hanno continuato a battezzarsi, a osservare la liturgia che diventa costume di vita: la messa domenicale, le

feste comandate, il rito funebre. A volte bestemmiavano, ma erano manifestazioni di rabbia momentanea, interiezioni simili a “piove, governo ladro”.

Alla fine del '400 accadrà qualcosa che nel tempo cambierà la storia dell'umanità: la scoperta e la conquista delle Americhe. Formalmente lo scopo della conquista è la evangelizzazione dei nativi, gli indios, che tutti i testimoni ci dicono essere popolazioni miti, mansuete, servizievoli e generose. Ma gli spagnoli hanno altri obiettivi: l'annessione di quei territori di cui ancora non conoscono i confini e l'appropriazione di ogni bene che vi si trovi. Per raggiungerli arriveranno allo sterminio sistematico di quelle popolazioni, che durerà decenni, secoli. Fra gli indios qualcuno pensa che il Dio di questi misteriosi e crudelissimi nuovi arrivati sia l'oro, perché di altro non si occupano. Nella madrepatria la Corona beneficerà della parte maggiore dell'immenso bottino. La Chiesa di Roma è lontana, non vive, forse non conosce l'atrocità che di sta consumando. Eppure qualche coscienza si risveglia. La coscienza di chi l'atrocità l'ha davanti agli occhi quotidianamente. Alcuni teologi e religiosi mettono in dubbio, non solo per legge umana, ma per legge divina, la legittimità della conquista. I frati domenicani, molto presenti nel Nuovo Mondo, si distinguono particolarmente nell'impegno inteso a fermare quello che di fatto è un vero genocidio. Nel 1552 il frate domenicano, primo prete ordinato nel Nuovo Mondo che diverrà anche vescovo, Bartolomé de Las Casas pubblica la *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*. La lettura del libretto, indirizzato a Don Felipe, principe ereditario dell'Impero, suscita ancora oggi una viva emozione, ma, a quanto sappiamo, resta ignorato e tutto continua come prima. Continua come prima fino all'orrore dello schiavismo africano. Se pure a qualche secolo di distanza, la Chiesa ora parla con un linguaggio forte, nuovo. Il 22 febbraio 1992 in Senegal, nell'isola di Gorée, Giovanni Paolo II pronuncia queste parole:

Durante un intero periodo della storia del continente africano, uomini, donne e bambini neri sono stati condotti in questo piccolo luogo, strappati dalla loro terra, separati dai loro congiunti, per esservi venduti come mercanzia... Come dimenticare le enormi sofferenze inflitte, disprezzando i diritti umani più elementari, alle popolazioni deportate dal continente africano? Come dimenticare le vite umane annientate dalla schiavitù ? Occorre che si confessi in tutta verità e umiltà questo peccato dell'uomo contro l'uomo, questo peccato dell'uomo contro Dio... Da questo santuario africano del dolore nero imploriamo il perdono del cielo.

Il 12 marzo del 2000, Papa Wojtyła, in San Pietro, nella specifica liturgia, chiede nuovamente perdono per i peccati commessi dai cristiani nei secoli, tra cui lo schiavismo.

Soltanto nei primi decenni del secolo scorso la mia famiglia riesce a piccoli passi a togliersi dalla condizione contadina.

Mio padre aveva una convinzione: che tutti i guai del mondo derivassero dall'ignoranza e della propria era assolutamente consapevole. Non conosceva la parola "cultura", usava la parola "istruzione". Di fronte a comportamenti anche solo scorretti (figurarsi delittuosi!) di persone "istruite", esclamava quasi più stupito che indignato: «Ma cosa ha studiato a fare quello?! Cosa ha imparato?!». Ho tradotto le sue esclamazioni letteralmente dal dialetto ferrarese, che era la sua lingua. Per questa convinzione voleva che i suoi figli e i suoi nipoti che ne avessero ancora la possibilità si istruissero, anche a costo di sacrifici. Nella nuova piccola "domus" erano apparsi i giornali, i libri e non solo quelli scolastici. Nella carta stampata c'era l'istruzione che secondo mio padre aveva un proprio intrinseco valore morale, oltre a quello che consentiva una avanzata nello stato sociale. La convinzione sul valore etico dell'istruzione forse vacillò un poco negli ultimi anni della vita di mio padre, che fece in tempo ad assistere alla scomparsa dell'intera classe contadina. Il fenomeno fu rapido. La meccanizzazione sostituì i lavori fisici degli uomini e degli animali. Quella che per millenni era stata ovunque la stragrande maggioranza della popolazione non servì più. Il cambiamento non fu da poco, ma credo che non ci sia nulla da rimpiangere. Prima era solo fatica e miseria.

Suppongo che qualcuno si chieda: ci hai parlato di tante cose, più o meno interessanti, ma non ci hai detto nulla dell'unica cosa che hai fatto e per la quale sei qui: cinema, documentari, televisione.

Perdonatemi. Mi è stato sempre molto difficile parlare di me stesso, dei miei film, del lavoro compiuto e di quello non compiuto. Ci fu anche questo nella somma degli anni, molti dei quali passati nella elaborazione di progetti che comportavano ricerche rigorose, scritture e riscritture di copioni, sceneggiature, con momenti a volte esaltanti, ma che al loro cadere provocavano vere e proprie depressioni.

Non sono un teorico e tanto meno di me stesso. Questo non significa che creda nella pura ispirazione. Credo nel lavoro, nell'impegno massimo possibile. Però ho commesso molti errori che definirei di comportamento. Ho mancato come minimo di sussiego, non dico di supponenza o superbia che mi sono assolutamente estranee e intollerabili anche negli altri. Non ho combattuto per difendere comunque e dovunque i miei film. Sono stato rimproverato da qualche amico di apparire privo di autostima, come se io stesso non credessi fino in fondo in ciò che avevo fatto. La verità è che non ho il gusto della esibizione. Vi faccio una confessione. Quando decisi che il cinema sarebbe stato la mia professione, pensai di nascondermi sotto uno pseudonimo. Ma da quel momento avrei assunto un altro nome e non sarebbe servito a occultare la mia persona.

So che alla radice del mio lavoro, compiuto o incompiuto, c'è il mondo in cui sono nato.

So di essere un dilettante di studi storici e filosofici, appassionato ma dilettante. Provo un certo imbarazzo di fronte a voi, consesso di studiosi istituzionali. Vi sono perciò ancor più grato di avermi invitato qui oggi e dell'onore che mi fate conferendomi non solo questo riconoscimento, ma consentendomi di esporre la mia *Lectio doctoralis*, che non riesco a considerare un atto dovuto, formale. Spero di non avervi deluso.

Grazie ancora.

Marco Bertozzi

Università degli Studi di Ferrara

Dipartimento di Scienze Umane

Via Savonarola, 27

I – 44100 Ferrara

[marco.bertozzi@unife.it](mailto:marco.bertozzi@unife.it)

Alberto Boschi

Università degli Studi di Ferrara

Dipartimento di Scienze Umane

Via Savonarola, 27

I – 44100 Ferrara

[alberto.boschi@unife.it](mailto:alberto.boschi@unife.it)

## **Riferimenti bibliografici**

AA.VV. (1993) *La lunga notte del '43 di Florestano Vancini. La sceneggiatura originale*. Ferrara. Liberty House.

Achilli, A., Casadio, G. (a cura di) (2002) *Le stagioni di una vita. Il cinema di Florestano Vancini. Atti di un convegno* (Ravenna, 9-10 dicembre 2001). Ravenna. Edizioni del Girasole.

Bassoli, V. (a cura di) (1962) *La banda Casaroli di Florestano Vancini*. Bologna. Cappelli.

Battistrada, L., Vancini, F. (1973) *Il delitto Matteotti*. Bologna. Cappelli.

Boursier, G. (a cura di) (1999) *Delta padano di Florestano Vancini. Storia di un film e del suo restauro*. Roma. Archivio audiovisivo del movimento operaio.

Gambetti, G. (2000) *Florestano Vancini*. Roma. Gremese Editore.

Gelsi, S. (a cura di) (1996) *Le stagioni del nostro amore*. Mantova. Casa del Mantegna.

Iaccio, P. (a cura di) (2002) *Bronte. Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno mai raccontato*. Napoli. Liguori.

Micalizzi, P. (2002) *Florestano Vancini fra cinema e televisione*. Ravenna. Longo Editore.

Napolitano, V. (2008) *Florestano Vancini. Intervista a un maestro del cinema*. Napoli. Liguori.